



Giornate della filosofia 2021
Per una linguistica del silenzio

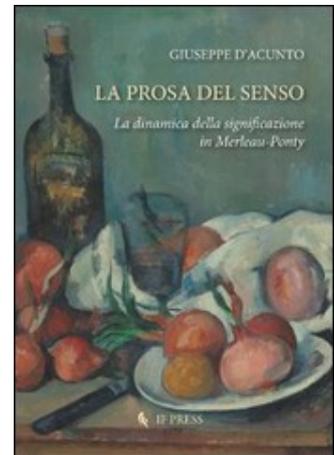
di **Giuseppe D'Acunto**



Abstract: Muovendo dalla coscienza del fatto che, in prospettiva linguistica, la parola, rispetto al silenzio, ha sempre goduto di un'incontrastata supremazia, il contributo presente, attraverso l'analisi della concezione del silenzio di diversi autori, filosofi e non (Heidegger, Benjamin, Merleau-Ponty, Bachtin, Barthes), giunge a vedere in esso una forma di linguaggio cosiddetto "indiretto", ossia come quel modo della parola che esercita la funzione fondamentale dell'ascolto attivo.

1. *La parola del silenzio come silenzio della parola*

Silenzio si dice in molti modi. Di seguito, proveremo a enuclearne sommariamente uno: quello che corrisponde alla declinazione di esso in chiave linguistico-semiotica. Muoviamo dall'osservazione di Muriel Saville-Troike secondo cui, nella cerchia dei linguisti, «il silenzio è stato tradizionalmente ignorato»¹. Rispetto alla rilevante funzione semiotica che il silenzio svolge all'interno delle strategie comunicative², essi hanno dato risalto, per lo più, solo a ciò che dà luogo alle pause locutorie cosiddette funzionali o che manifesta l'incertezza di chi sta parlando³. Il che è dipeso, forse, dal fatto che la comunicazione è stata intesa, tradizionalmente, in modo astratto e ideale, per cui il soggetto parlante è stato visto, per lo più, come una figura astorica e disincarnata⁴.



In ogni caso, nel rapporto che corre fra la parola e il silenzio, è la prima che si è vista riconosciuta un'incontrastata supremazia. A titolo indicativo, ecco due citazioni che ce ne danno una chiara conferma:

Non v'è dubbio che i silenzi possano essere *alti*, avere una profondità semantica, essere leggibili come parti significative di enunciati. Ma soltanto la parola stessa fa da strumento in grado di scandagliare le profondità. I silenzi significativi, anche i più alti, non si darebbero o resterebbero muti fuori dell'orizzonte di senso creato dalle parole⁵.

[L]'apologia del silenzio più eloquente di qualsiasi parola, più ricco e più definitivo, si fonda su una confusione. Il silenzio non è per se stesso una forma di espressione particolarmente densa. Ha senso solamente in seno ad una comunicazione esistente, come contropartita o come sigillo di un linguaggio stabilito. [...] [N]on è il silenzio che fa la pienezza. [...] Il silenzio [...] è uno spazio bianco nel dialogo⁶.

¹ M. Saville-Troike, *The place of silence in an integrated theory of communication*, in Aa. Vv., *Perspectives on silence*, a cura di D. Tannen e M. Saville-Troike, Ablex, Norwood (NJ) 1985, pp. 3-18: p. 3.

² Cfr. K. Agyekum, *The communicative role of silence*, in «Akan. Pragmatics», 2002, n. 1, pp. 31-51; Th. J. Bruneau, *Communicative silences: form and functions*, «Journal of Communication», 1973, n. 1, pp. 17-46; I. Dambaska, *Sur le fonctions sémiotiques du silence*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», 1970, n. 3, pp. 309-315; M. A. Earner, *Silent dwelling: well-spring of communication*, in «Humanitas», 1975, n. 2, pp. 167-174; S. N. Ganguly, *Culture, communication and silence*, in «Philosophy and phenomenological Research», 1968, n. 2, pp. 182-200; J. V. Jensen, *Communicative functions of silence*, in «Review of General Semantics», 1973, n. 3, pp. 249-257; F. Poyatos, *Interactive functions and limitations of verbal and nonverbal behaviors*, in «Semiotica», 1980, n. 3-4, pp. 211-244.

³ Cfr. M. Baldini, *Elogio del silenzio e della parola. I filosofi, i mistici e i poeti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005, p. 119, il quale, in nota, riporta anche una selezione di letteratura critica sull'argomento.

⁴ Un tentativo di sovvertire un tale punto di vista è nel nostro vol.: *L'istanza del soggetto parlante. Il problema linguistico dell'enunciazione*, Lithos, Roma 2010.

⁵ T. De Mauro, *Ai margini del linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 34.

⁶ G. Gusdorf, *Filosofia del linguaggio [La parole]*, tr. it. di L. Vigone, Città Nuova, Roma 1970, p. 91.

In controtendenza rispetto a tutto ciò, va tenuto conto, in primo luogo, di un giudizio di Umberto Eco, il quale ha affermato quanto segue:

uno dei problemi semiotici che potremmo affrontare è studiare meglio la funzione del silenzio nei vari modi di comunicare.

La necessità di una riflessione in chiave linguistico-semiotica sul silenzio viene da lui legittimata, inoltre, anche per le ricadute che presenta sul piano etico, in quanto, smarrendo la cognizione di esso, «si perde la possibilità di captare il mormorio, che è l'unico fondamentale e attendibile mezzo di comunicazione»⁷.

In secondo luogo, non si può non tener conto di un'importante acquisizione che è ci venuta dalla pragmatica della comunicazione, ossia che ogni comportamento, in una situazione interattiva, comunica qualcosa⁸, per cui, tanto le parole quanto il silenzio si fanno carico, *pariteticamente*, dello stesso valore di messaggio. Al riguardo, già John Austin, con la sua teoria degli atti linguistici, affermava che un tipo particolare di questi ultimi può essere effettuato anche senza dire nulla, per cui il silenzio dispone di una forza illocutoria (dice) e di un effetto perlocutorio (fa), esattamente come la parola⁹.

Inoltre, una valida alternativa rispetto alla «filosofia loquace che ha finora dominato il pensiero occidentale», la si può trovare nella riflessione di Paolo Valesio, già autore di un libro dal titolo: *Ascoltare il silenzio*¹⁰. Egli, in un altro suo contributo, in opposizione a chi pensa che il silenzio sia «un fenomeno secondario rispetto alla fundamentalità della parola», ha proposto, infatti, una «filosofia silenziosa», il cui principio è che ogni esperienza relativa alla parola metta radici in un terreno di silenzio che «la nutre e sostiene»¹¹. In questo, però, fungendo non tanto da sfondo che fa da mero contorno all'apparizione della parola, quanto come un qualcosa che si dà esso stesso, intrinsecamente, come linguaggio, ossia come una «possibilità di testualizzazione discorsiva della mente». E ciò anche in virtù del fatto che proprio il silenzio sarebbe «un formidabile accumulatore di temporalità»¹².

⁷ U. Eco, *Veline e silenzio*, in Id., *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano 2011, pp. 207-215: p. 215. Sul silenzio, inteso come ciò che ci dischiude la strada alla potenza del linguaggio, cfr. anche B. P. Dauenhauer, *Silence. The phenomenon and its ontological significance*, Indiana University Press, Bloomington 1980, p. 119 e S. Sontag, *L'estetica del silenzio*, in Id., *Interpretazioni tendenziose. Dodici temi culturali*, tr. it. di E. Capriolo, Einaudi, Torino 1975, pp. 5-31: p. 18.

⁸ Cfr. P. Watzlawick – J. H. Beavin – D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*, tr. it. di M. Ferretti, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1971. Qui, leggiamo che il primo «assioma "metacomunicazionale" della pragmatica della comunicazione» è dato dal principio secondo cui «non si può non comunicare» (p. 44). Per un'analisi del silenzio, in prospettiva pragmatica e linguistico-cognitiva, cfr. anche A. Jaworski, *The power of silence. Social and pragmatic perspectives*, Sage, New York 1992, autore cui si deve anche la cura del vol.: *Silence. Interdisciplinaries perspectives*, de Gruyter, Berlin-New York 1997. Infine, sul fatto che, come c'è una pragmatica della parola, così c'è anche una pragmatica del silenzio, cfr. F. Torralba Roselló, *Volti del silenzio*, tr. it. di M. Spiniello, revisione a cura della Comunità di Bose, Qiquajon, Magnano (Bi) 2012, p. 70.

⁹ Cfr. J. L. Austin, *Come fare cose con le parole. Le «William James Lectures» tenute alla Harvard University nel 1955*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, tr. it. di C. Villata, Marietti, Genova 1987.

¹⁰ *La retorica come teoria*, il Mulino, Bologna 1986. Sulla «produzione del silenzio», intesa come una «retorica», ossia come «una costellazione di strategie simboliche che svolgono molteplici funzioni, proprio come nel caso del linguaggio parlato», cfr. anche Ch. Glenn, *Unspoken. A rhetoric of silence*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2004, p. XI.

¹¹ P. Valesio, *Il fiore intelligibile. "Lineamenti di pensiero silenzioso"*, in Aa. Vv., *La retorica del silenzio*, a cura di C. A. Augeri, Milella, Lecce 1994, pp. 220-233: p. 224.

¹² F. Ravazzoli, *Il testo perpetuo. Studio sui movimenti retorici del linguaggio*, Bompiani, Milano 1991, pp. 215 e 225.

Infine, se radicalizziamo il discorso in prospettiva “esistenziale”, ebbene, anche Heidegger ha sostenuto che tacere non significa per niente essere muto, perché, anzi, proprio chi è muto è colui che «tende a “parlare”»¹³: chi tace «può, col suo non parlare, dire molto»¹⁴.

Nel corso di una conversazione, chi tace può “far capire”, cioè promuovere la comprensione, più autenticamente di chi non finisce mai di parlare. [...] Solo il vero discorso rende possibile il silenzio autentico. [...] Il silenzio [...] [è, pertanto, un] modo del discorso¹⁵.

Sempre riguardo ad Heidegger, è noto, inoltre, il significato che egli ascrive alla «chiacchiera (Gerede)» come a una delle espressioni più tipiche dell’esistenza inautentica. Ebbene, il silenzio sarebbe proprio ciò che la rivela e mette a tacere, per cui è nel segno di esso che la coscienza, richiamata al suo più autentico poter-essere, «*parla unicamente e costantemente*»¹⁶.

[Per Heidegger, l’uomo deve] coltivare l’autenticità più propria e, per far questo, imparare a tacere, più che a parlare¹⁷.

2. Il tacere come funzione dell’ascolto attivo



Facciamo ora un salto in avanti, in direzione della riflessione di Roland Barthes, richiamandoci a quel luogo della sua opera in cui egli ha messo a fuoco la distinzione fra silenzio e tacere, dove il primo, trovando compimento nel secondo, fa sì che esso si configuri propriamente come un «silenzio di parole (*parole*)»¹⁸. Il che vuol dire che il tacere, in quanto è una funzione dell’ascolto attivo, a tutti gli effetti, *parla*.

E, proprio su questo punto, la riflessione di Barthes si incontra con quella di Michail Bachtin, laddove quest’ultimo definisce lo scrittore come uno che, proprio perché indossa le vesti del tacere, dispone del «dono del parlare indiretto», ossia «sa lavorare sul linguaggio, trovandosi fuori del linguaggio»¹⁹. Nel secondo si trova una distinzione

¹³ M. Heidegger, *Essere e tempo*, tr. it. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1976, p. 208.

¹⁴ M. Heidegger, *In cammino verso il Linguaggio*, a cura di A. Caracciolo, tr. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, Mursia, Milano 1973, p. 198.

¹⁵ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 208.

¹⁶ Ivi, p. 331-332. Sul silenzio, come «contestazione della parola», cfr. anche J.-P. Sartre, *Che cos’è la letteratura?*, a cura di F. Brioschi, il Saggiatore, Milano 1976, p. 80. Di fatto, per Sartre, se, da un lato, il silenzio è la «morte del linguaggio», dall’altro, esso è la «possibilità di discorsi interiori. Il silenzio parla: anzi, in certe situazioni, urla». Cfr. G. Invitto, *La fenomenologia del silenzio in Sartre*, in Aa. Vv., *Il silenzio e la parola da Eckhart a Jabès*, a cura di M. Baldini e S. Zucal, Morcelliana, Brescia 1989, pp. 295-306: p. 299.

¹⁷ D. Rocchi, *Heidegger e la chiacchiera*, in «Azioni parallele. Quaderni d’aria», 2015, n. 2, pp. 23-40: p. 39.

¹⁸ R. Barthes, *Le Neutre. Notes de cours au Collège de France (1977-1978)*, a cura di Th. Clerc, Seuil, Paris 2002, pp. 49-58: p. 50.

¹⁹ M. Bachtin, *Il problema del testo nella linguistica, nella filologia e nelle altre scienze umane*, in Id., *L’autore e l’eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, tr. it. di C. Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988, pp. 291-319 e 413-4 (note): p. 299. Il raffronto fra Barthes e Bachtin è suggerito da A. Ponzio, *Roland Barthes: l’ascolto*, in Aa. Vv., *Con Roland Barthes. Alle sorgenti del senso*, a cura di A. Ponzio, P. Calefato e S. Petrilli, Meltemi, Roma 2006, pp. 73-90: p. 73, nonché in Id., *Fuori luogo. L’esorbitante nella riproduzione dell’identico*, Meltemi, Roma 2007, p. 192. Per una riflessione sul nesso parola-silenzio, a partire dalla lezione di Bachtin, cfr. F. Farmer, *Saying and silence. Listening to composition with Bachtin*, Utah State University Press, Logan 2001. Infine, su Bachtin, ci permettiamo di rinviare al nostro: *Il testo come trama dialogica del senso in Bachtin*, in Id., *Il problema del testo fra linguistica ed ermeneutica*, Lithos, Roma 2009, pp. 9-32.

fra silenzio e tacere, fra assenza di suono e assenza di parole, molto simile a quella che può rinvenirsi nel primo. A partire da una tale distinzione, mentre la violazione del silenzio sarebbe «meccanicistica e fisiologica (come condizione della percezione)», la violazione del tacere sarebbe, invece, «personalistica e dotata di senso», ossia di tutt'altro genere.

Nel silenzio nulla risuona (o qualcosa non risuona), nel tacere nessuno *parla* (o qualcuno non parla). Il tacere è possibile soltanto nel mondo umano (e soltanto per l'uomo).

Da un lato, abbiamo, dunque, le condizioni della percezione di un suono, dall'altro, le condizioni dell'«intendimento-riconoscimento» di un segno: di quella prestazione, cioè, la quale, identificando il senso di una parola, la coglie propriamente come un'«enunciazione non ripetibile».

Ogni elemento del discorso è percepito su due piani: sul piano della ripetibilità della lingua e sul piano dell'enunciazione non ripetibile²⁰.

In altri termini, mentre il silenzio, in quanto è collegato con le unità astratte della lingua come sistema, «permette l'identificazione degli elementi reiterabili del discorso», il tacere, invece, in quanto riguarda l'unità concreta della comunicazione verbale, è «condizione della comprensione del senso della singola enunciazione nella sua irripetibilità». Il senso di una enunciazione, cioè, a differenza del significato di una frase, non tanto va a urtare contro il silenzio come suo limite, quanto si fonda sul tacere come condizione stessa del suo prodursi. Ne discende che, circa le diverse forme di quest'ultimo, la linguistica tradizionale, di stampo tassonomico o generativo-trasformativo, non può dire nulla: nulla dell'«enunciazione come cellula viva del discorso, del suo carattere dialogico, della sua destinazione essenziale verso la comprensione».

Il tacere è sia la situazione, la posizione da cui ha inizio l'enunciazione, sia la situazione, la posizione in cui è ricevuta. La libertà di parola ha come condizione la possibilità di tacere, quale scelta del parlante, [...] e [...] al tempo stesso presuppone il tacere come *posizione di ascolto*²¹.

E chi ha visto nel tacere un abito predisposto fondamentalmente all'ascolto è stato, a suo modo, anche Benjamin, il quale, infatti, la attribuisce proprio a colui che, nel contesto di un colloquio, tace.

Colui che parla riceve il senso da lui, colui che tace è la fonte non contenuta del senso²².

Ne discende che il tacere, in quanto funzione dell'ascolto attivo, può essere anche visto come un modo del silenzio nella sua qualifica di «imperfetto», cosiddetto perché «lontano dalla perfezione del *silenzio essenziale*» e tale che ben rispecchia quell'inquinamento semiotico e quel «rumoroso disordine» che caratterizza la «peculiare condizione linguistica in cui viviamo». E dove la «consapevole incompiutezza» che lo connota è proprio ciò che fa sì che esso si dia come un'«apertura alla possibilità d'altro»: come uno spazio che, ospitando la parola nascente, è abitato

²⁰ M. Bachtin, *Dagli appunti del 1970-71*, in Id., *L'autore e l'eroe*, cit., p. 349-374 e 417-418 (note): p. 350-351.

²¹ A. Ponzio, *Roland Barthes: l'ascolto*, cit., pp. 74-75. Di Ponzio, sul tema in questione, cfr. anche: *Il silenzio e il tacere fra segni e non segni*, in Aa. Vv., *La retorica del silenzio*, cit., pp. 22-44. Qui, è prospettata una distinzione fra «segnalità» e «segnità». «Nella prima vige il silenzio, nella seconda il tacere» (p. 26). E sul rapporto che corre fra silenzio e tacere è modellato anche quello fra segni e non segni, dove lo spazio per l'ascolto è ridotto, in un caso, al riconoscimento e all'identificazione, mentre, nell'altro, avendo come sua condizione la possibilità di tacere, si dispiega come «effettiva libertà di parola» (p. 36).

²² W. Benjamin, *Metafisica della gioventù*, in Id., *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, tr. it. di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino 1982, pp. 93-107: p. 93.

dalla «voce che sorge o si spegne»²³. Uno spazio, cioè, che coincidendo con la fase creativa dell'ascolto, ci può educare ad accogliere il momento nascente della parola «non come estraneo, ma come contemporaneo all'intenzione e all'attenzione di coglierlo»²⁴.

[L'ascolto, nell'aspetto più alto che esso presenta,] non riguarda ciò che è detto, o emesso, quanto piuttosto chi parla, chi emette. Questo ascolto ha luogo in uno spazio intersoggettivo, dove "io ascolto" vuol dire anche "ascoltami"²⁵.

Ma c'è un ulteriore motivo che può essere acquisito alla riflessione intorno a una semiotica del silenzio. Il fatto che come Roman Jakobson ha codificato nel numero di sei le funzioni comunicative (la funzione emotiva, la conativa, la poetica, la metalinguistica, la fàtica e la referenziale), così un analogo trattamento può essere riservato anche al silenzio²⁶. Allo stesso modo, se ci atteniamo alla classificazione dei segni, proposta da Charles S. Peirce, in simboli, indici e icone, possiamo senz'altro parlare di un silenzio di tipo simbolico, indicale o iconico²⁷.

3. Il silenzio parlante

Dicevamo del silenzio come di uno spazio che è abitato da voci e non dall'assenza totale di esse. Ebbene, chi ha riflettuto approfonditamente su tutto ciò è stato – come si sa – Maurice Merleau-Ponty, il quale ha definito la «parola veramente espressiva» come quella che «non cerca soltanto un segno per una significazione già definita», ma che, prima del momento in cui essa si fa linguaggio stabilito, mossa unicamente da un'intenzione di significare», si iscrive entro uno sfondo indistinto di silenzio, da cui poi si staglia come un'autentica emergenza e apparizione.

Per le espressioni già acquisite c'è un senso diretto, che corrisponde puntualmente a costrutti, forme, vocaboli istituiti. Apparentemente, non ci sono qui lacune, non c'è silenzio parlante. Ma il senso delle espressioni in via di compimento non può essere di questo genere: c'è un senso laterale o obliquo, che si spande tra le parole [...]. Se vogliamo comprendere il linguaggio nella sua operazione originaria dobbiamo immaginare di non aver mai parlato, [...] comprendere che c'è un linguaggio tacito²⁸.

²³ U. Volli, *Apologia del silenzio imperfetto. Cinque riflessioni intorno alla filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 14, 11, 17. In merito all'inquinamento semiotico che caratterizza i nostri tempi, un'apologia del silenzio, diretta contro le politiche e la cultura del rumore, è data dal vol. di S. Sim, *Manifesto per il silenzio*, tr. it. di A. Oliveri, Feltrinelli, Milano 2008.

²⁴ E. Mancino, *Il segreto all'opera. Pratiche di riguardo per un'educazione del silenzio*, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 14.

²⁵ R. Barthes, *Ascolto*, in Id., *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, tr. it. di C. Benincasa, G. Bottiroli, G. P. Caprettini, D. De Agostini, L. Lonzi, G. Mariotti, Einaudi, Torino 1985, pp. 237-251: p. 237. Queste pagine dedicate all'ascolto sono state scritte da Barthes in collaborazione con R. Havas. Per una trascrizione compiuta dell'esperienza dell'ascolto, dove il silenzio sta per una soglia tanto di provenienza quanto di destinazione, cfr. J. Bousquet, *Tradotto dal silenzio*, tr. it. di A. Marchetti, Marietti, Genova 1987.

²⁶ Cfr. N. Polla-Mattiot, *Introduzione a Aa. Vv., Riscoprire il silenzio. Arte, musica, poesia, natura fra ascolto e comunicazione*, a cura di N. Polla-Mattiot, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004, pp. 15-23: p. 21. Per una riflessione che analizza il ruolo che il silenzio "eloquente" riveste nelle sei funzioni del linguaggio individuate da Jakobson, cfr. M. Ephratt, *The functions of silence*, in «Journal of Pragmatics», 2008, vol. 40, pp. 1909-1938.

²⁷ Cfr. S. Petrilli, *Convenzionalità, indicività, iconicità nei segni del silenzio*, in Aa. Vv., *La retorica del silenzio*, cit., pp. 419-427.

²⁸ M. Merleau-Ponty, *Il linguaggio indiretto e le voci del silenzio*, in Id., *Segni*, a cura di A. Bonomi, il Saggiatore, Milano 1967, pp. 63-116: pp. 71-72. Circa il fatto che, per Merleau-Ponty, il linguaggio è "impastato" di silenzio, inteso come quell'«esplosione originaria che non smette di [...] dar senso alla parola», cfr. C. Sini, *Il silenzio e la parola. Luoghi e confini del sapere per un uomo planetario*, Ipoc, Vimodrone (Mi) 2012, p. 17. Del silenzio, come quella «deflagrazione» grazie a cui esso si fa «eco, spazio e tempo»,

Ma, se la parola, in ogni suo apparire, è sempre una rivelazione del silenzio, non ci resta, allora, che intendere quest'ultimo – proprio alla luce di quanto si è appena visto – come una potenza semiotica che si consegna interamente all'ascolto²⁹.

La parola *del* silenzio è, così, la parola che ascolta: quella che si dà, originariamente, come un gesto, come una risposta che, corrispondendo, lascia risuonare in sé le tacite modulazioni della "carne del mondo". Formula, quest'ultima, che appartiene proprio a Merleau-Ponty, il quale ha impiantato il processo della comunicazione sulla dialettica fra silenzio ed espressione. Poiché abbiamo già acquisito che, per lui, vi è un senso prima che vi sia linguaggio, il lasciarsi guidare dalle cose, così come si danno e si manifestano, è un far sì che esse, letteralmente, "prendano la parola": parola che, perciò, è da sempre già iscritta nella polpa viva dell'esperienza prelinguistica e preriflessiva. In tal modo, nella sua opera *Fenomenologia della percezione*, egli interpreta il famoso motto fenomenologico che prescrive un ritorno "alle cose stesse" come un recupero di quel mondo anteriore alla conoscenza di cui essa, anche senza saperlo, *parla* sempre, come l'espressione seconda di quella vita irriflessa della coscienza che opera in modo inavvertito e silenziosamente³⁰.

Da non fraintendere, ovviamente, è il punto per cui, nel dischiudersi di questo «silenzio della sospensione», noi non siamo messi in ascolto di altre voci, ma disposti a «un *altro* ascolto delle stesse voci, delle stesse parole che abbiamo sotto mano»³¹. Ascoltare e percepire il silenzio che appartiene alle parole è, perciò, un restituire a esse quella fluidità che hanno perduto assumendo la durezza delle cose: un modo di non separare mai il significato che crediamo di poter subito afferrare da quell'«alone di insignificanza di cui riteniamo di poter tranquillamente fare a meno»³².

Nel segno di questo «alone di insignificanza» che circonfonde le parole dette, ritorniamo, così, sempre di nuovo, al tema del «mormorio» (Eco) o del «rumoroso disordine», visto come il tratto caratterizzante della «peculiare situazione linguistica in cui viviamo» (Volli). Esso, costituendo il sottofondo fluido e magmatico dell'ambiente sonoro entro cui abitualmente ci muoviamo, è stato definito da Michel Foucault come quel «sistema trasparente» che sta per ciò «grazie al quale, quando parliamo, siamo compresi»³³: quel che fa sì propriamente che il linguaggio sia l'insieme di tutte le parole dette e, al tempo stesso, il disegno e la trama complessiva di tutto quanto è dicibile.

parla anche S. Raimondi, *Portatori di silenzio*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 19.

²⁹ Di un «silenzio udibile» e di un «ascolto generativo», in quanto «elabora e contribuisce a produrre senso (*sentido*)», parla R. Garriga Inarejos, *El silencio audible. De la eschucha asombrada a la escucha generativa*, in «Arte y políticas de la identidad», 2012, vol. VII, pp. 61-90: p. 63.

³⁰ Cfr. M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, tr. it. di A. Bonomi, il Saggiatore, Milano 2003. Qui, leggiamo: «La nostra visione dell'uomo rimarrà superficiale finché [...] non ritroveremo, sotto il brusio delle parole, il silenzio primordiale, finché non descriveremo il gesto che rompe questo silenzio» (p. 255). Lo stesso autore, in un altro suo testo, afferma che noi «dobbiamo essere sensibili a quei fili di silenzio di cui il tessuto della parola è intramato». Cfr. M. Merleau-Ponty, *La prosa del mondo*, a cura di P. Dalla Vigna, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 83. Sulla dinamica della significazione, in Merleau-Ponty, cfr. il nostro: *La prosa del senso. La dinamica della significazione in Merleau-Ponty*, IF Press, Morolo (Fr) 2012.

³¹ P. A. Rovatti, *L'esercizio del silenzio*, Cortina, Milano 1992, p. 126.

³² Ivi, p. 8.

³³ M. Foucault, *Linguaggio e letteratura*, in «Materiali foucaultiani», 2013, n. 3, pp. 27-67: p. 28.